

1) In un contesto sociale caratterizzato da una globalizzazione intesa come flussi di capitali, merci, idee, e persone, che trasformano gli spazi quotidiani rendendoli sempre più diversi, lei che senso dà al termine ‘nazione’? Come concepisce la nazione il suo partito?

Il processo di globalizzazione ormai è irreversibile, anche se è molto più libera la circolazione dei capitali (e anche delle idee) che non quella delle persone, che trovano enormi difficoltà, specialmente per chi proviene, al di fuori dell’Unione europea, da Stati in guerra (interna o inter-statuale) o da situazioni di fame e sottosviluppo. L’Italia, per come si è formata nel corso dei secoli e anche dei millenni, è il frutto di una commistione di popoli ed etnie molto diversi, è il frutto anche di quelle che vennero chiamate “invasioni barbariche”, ma che in altre lingue vengono più correttamente definite “migrazioni di popoli” (ad esempio, in tedesco, “Völkerwanderungen”). Molti dei santi che, sul piano religioso, vengono venerati in Italia sono in realtà di altra origine (a cominciare da Sant’Agostino, che era africano...). Anche nella lingua italiana ci sono molti termini che hanno origine “straniera”, e non mi riferisco all’uso attuale sempre più frequente di termini di origine inglese. L’identità “nazionale” (termine ormai inadeguato) italiana è il frutto di un secolare processo di commistione di etnie diverse (preferisco non usare il termine “razze”, discutibile sul piano scientifico, anche se compare purtroppo nell’art. 3 della Costituzione italiana). D’altra parte, decine di milioni di italiani, nel corso di un secolo e mezzo, dopo l’Unità d’Italia (1861), ben prima degli attuali processi di globalizzazione, sono a loro volta “emigrati” in altri Stati europei e soprattutto transoceanici, del Nord e del Sud America, in Australia, e anche in Africa (all’epoca del colonialismo). Politicamente ho sempre fatto parte del centrosinistra (Ulivo e Unione) e della Federazione dei Verdi, pur essendo entrato per la prima volta in Parlamento nel 1979 con il Partito radicale, come indipendente, quando ancora i Verdi non erano nati. In questi ambiti il termine “nazione” non è mai stato usato come punto di riferimento politico preferenziale, ed ovviamente è sempre stata combattuta ogni forma di “nazionalismo”. Solo di recente, nell’ambito del centrosinistra, il segretario del PD e attuale Presidente del Consiglio dei ministri, Matteo Renzi, ha utilizzato l’espressione “partito della nazione”, suscitando molte perplessità, anche se ha fatto riferimento ad Alfredo Reichlin, storico dirigente del PCI-PdS-DS (ora PD), che a sua volta si è richiamato alla tradizione “togliattiana” del PCI del dopoguerra, quando i comunisti dovevano “legittimarsi” come partito “nazionale” per respingere le accuse di essere subalterni al comunismo sovietico.

2) Ha ancora senso oggi parlare di nazione, la nazione ha un ruolo da giocare in un contesto di crescente diversità o è un cimelio del passato?

Il concetto di “nazione” compare all’art. 67 della Costituzione italiana: “Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione”. È scritto in maiuscolo, “Nazione”, ma sta a rappresentare l’intera popolazione della Repubblica, con una terminologia di origine ottocentesca. C’è un partito politico, la Lega Nord, da cui io dissento fortemente per le sue posizioni spesso xenofobe, che tuttavia fa riferimento, anche nel suo Statuto, alle diverse “nazioni” (regionali) di cui è composta l’Italia. Ma il problema si ripropone, comunque, all’interno di ciascuna regione. Personalmente credo di non aver mai usato nei miei discorsi parlamentari e nei miei scritti politici il termine “nazione” (salvo eventualmente citando l’art. 67 della Costituzione), che considero

francamente superato e da superare, sia per le origini etnicamente diversificate del popolo italiano, sia, e soprattutto ora, per la mutata composizione etnico-linguistica (e anche culturale e religiosa) dell'Italia a seguito dei più recenti processi di immigrazione, che sono destinati a continuare e ad intensificarsi.

3) Crede che ci sia bisogno di riscrivere i significati di 'Italia' e 'italiano' in questo contesto di crescente diversità? In che direzione?

Il nome di "Italia" ovviamente non ha bisogno di mutare significato, perché è la denominazione della Repubblica nel suo insieme. Il concetto di "italiano" assume nel nuovo contesto un significato progressivamente diverso, nel senso di assumere sempre più al suo interno quello di una pluralità di provenienze etniche, culturali e religiose, rappresentate da quei "nuovi cittadini" che ne entrano sempre più a far parte, assumendo gradualmente anche la stessa cittadinanza italiana. I concetti di "cittadino" e di "cittadinanza" sono più adeguati. Il politico e scrittore ottocentesco Massimo D'Azeglio, dopo la conquista dell'unità d'Italia, disse: "L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani". E quel processo durò oltre un secolo, passando per di più attraverso due guerre mondiali e un processo di "alfabetizzazione" che si è per larga parte compiuto solo negli anni '60 del Novecento. Ora siamo di fronte ad un processo analogo, che riguarda non più (solo) gli italiani originari, ma quei "nuovi italiani" che gradualmente si inseriscono – con le loro etnie, culture, storie e religioni – nel tessuto civile e sociale del Paese.

4) Una delle trasformazioni che si registrano nel dibattito parlamentare, è il richiamo ad una nazione civica, fondata sui valori della Carta costituzionale e delle convenzioni internazionali (patriottismo costituzionale di Habermas). C'è però chi critica (Joppke) questa trasformazione, perché dice che in questo modo si perde il carattere peculiare della nazione? Le nazioni si assomiglierebbero tutte, perdendo di specificità. Qual è la sua opinione in proposito?

Personalmente condivido il concetto di "patriottismo costituzionale" elaborato da Jürgen Habermas, che permette di superare ogni forma di nazionalismo, da cui Germania e Italia sono state affette durante i regimi nazista e fascista, e che fa riferimento alle nuove Costituzioni democratiche adottate dai due Stati dopo la seconda guerra mondiale (nel 1949 la Germania e nel 1948 l'Italia). Che le "nazioni" tendano ad assomigliarsi sotto il profilo dello Stato costituzionale di diritto, dell'accettazione dei principi della democrazia politica e della condivisione dei diritti umani fondamentali, non è assolutamente un fatto negativo, tutt'altro. Questo non significa affatto perdere le proprie "peculiarità", che sono insite nella storia e nella cultura di ciascun Stato, ma comporta anche che l'identità "nazionale" sia concepita in modo aperto e plurale, senza rigidità e senza esclusivismi.

5) C'è chi dice che sia il modello francese (repubblicano) sia quello inglese (multiculturale) hanno fallito e l'Italia cerca una terza via che trova nell'idea di interculturalità – primo, cosa intende lei per interculturalità e, secondo, come vede questa interculturalità trasformare il senso di nazione? Quale idea di nazione esce dall'interculturalità?

Non c'è una grande differenza reale tra "multiculturalità" e "interculturalità". La differenza può essere rilevata da che cosa e a che cosa si fa riferimento semanticamente con i due diversi concetti e le due diverse strategie. Il problema fondamentale a cui tutte le comunità nazionali e tutti gli Stati occidentali, ed europei in particolare, devono far fronte è quello, da una parte, di non chiudersi al proprio

interno come “fortezze assediate” e, dall’altra parte, di non lasciar creare una sorta di “ghetti etnici”, di “comunità separate” per gruppi etnico-linguistici nell’ambito delle società contemporanee. Questo è un problema che esiste tanto in Francia e Gran Bretagna, quanto in Italia. Rispettare le diversità altrui e le altrui identità non deve significare una giustapposizione di gruppi separati, né una sorta di assoluto relativismo culturale ed etico. In questo senso “interculturalità” può e deve significare la capacità di mettere in relazione le varie culture e le varie etnie, di farle interagire tra di loro, di suscitare un dialogo reciproco e una capacità reciproca di confrontarsi e di “integrarsi”, senza che questo comporti una assimilazione forzata.

6) L’idea civica, umanitaria, incentrata su eguaglianza di diritti e in un certo senso cosmopolita di nazione che ha la sinistra, non è la stessa idea di nazione etno-culturale che ha la destra e che spesso si rispecchia nel comune sentire – come riconciliare queste due diverse idee di nazione?

Probabilmente è assai difficile conciliare queste due opposte concezioni. Forse l’unico terreno possibile sarebbe proprio quello del “patriottismo costituzionale” di Jürgen Habermas. Affermare il principio democratico-liberale dell’uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini e, più in generale, di tutte le persone, di tutti gli essere umani, non comporta necessariamente una forma del “cosmopolitismo”. Ma comporta sicuramente la necessità di rifiutare ogni forma rigida ed onnipervadente di identità nazionale basata su un esclusivismo “etno-culturale”, che oltre a tutto non fa i conti con la storia reale di formazione del popolo italiano, nella complessità e pluralità delle sue origini. Sicuramente, almeno per quanto riguarda l’ambito europeo, sarebbe fondamentale superare le rigide identità nazionali nel quadro della futura formazione degli “Stati Uniti d’Europa” in chiave federale, nell’ambito dei quali tutte le identità etno-culturali sarebbero destinate ad essere reciprocamente “minoranze” ed indotte a relazionarsi in modo aperto e nel rispetto reciproco, sulla base della condivisione dei medesimi principi democratici e degli stessi valori etici di fondo.

7) Quale tipo di nazione immagina o vorrebbe e cosa pensa occorra per realizzare questa nazione che immagina?

Come ho già detto, preferirei comunque utilizzare il meno possibile il concetto di “nazione”, che di per se stesso rimanda al concetto di “Stato-nazione”: un concetto ottocentesco, che nella società contemporanea corrisponde sempre meno alla realtà effettuale. Inoltre, bisogna sempre più superare, come base per la cittadinanza e per i diritti di cittadinanza, il riferimento allo “jus sanguinis” a favore, invece, dello “jus soli”. Infine, come ho già ricordato, gli aspetti più regressivi di ogni forma di nazionalismo e di ogni concezione rigidamente “identitaria” e chiusa in se stessa del concetto di “nazione” possono essere sempre più e sempre meglio superati sia attraverso processi di “integrazione” (non di egemonica “assimilazione”) dei “nuovi cittadini” nella società complessa e necessariamente multi-etnica (e multi-religiosa), sia attraverso il superamento delle barriere nazionali verso gli “Stati Uniti d’Europa”, superando l’attuale impasse politico dell’Europa stessa.

8) Qual è la sua opinione in merito ai cosiddetti ‘nuovi italiani’?

L’Italia sta vivendo negli ultimi anni qualcosa di analogo a quello che altri Stati europei hanno già vissuto da vari decenni e che è stato un fenomeno pervasivo negli Stati Uniti d’America. Proprio perché arriva “dopo”, l’Italia dovrebbe potersi avvantaggiare delle esperienze di altri Paesi e anche saper evitare errori da altri compiuti: da una parte la pretesa di “omogeneizzare” rigidamente i nuovi cittadini ad

un paradigma unico ed esclusivo; dall'altra parte, l'illusione che la convivenza inter-etnica possa realizzarsi attraverso la separatezza e l'isolamento delle diverse etnie. L'Italia ha, all'interno dei propri confini, l'esperienza politica, culturale, sociale e istituzionale dell'Alto Adige/Südtirol, una provincia-regione nell'ambito della quale è maggioranza quella minoranza sudtirolese di lingua tedesca che in passato ha dato vita anche a fenomeni di totale separatezza e persino di terrorismo. La teoria e la pratica della "convivenza inter-etnica", in passato sostenuta soltanto da Alexander Langer e pochi altri, oggi è diventata il punto di riferimento della grande maggioranza della popolazione di lingua tedesca, italiana o ladina, e ormai anche di cittadini provenienti da molte altre etnie. I "nuovi italiani" possono costituire una grande ricchezza culturale e sociale per l'Italia – a parte alcuni fenomeni di criminalità, devianza ed emarginazione, che comunque allignano anche tra gli italiani stessi, com'è ben noto -, a condizione che vengano loro riconosciuti gli stessi diritti e doveri degli altri cittadini e che si aprano loro spazi di interazione ed "integrazione", senza la formazione di "ghetti etnici" e senza la pretesa di forzata "assimilazione". La "convivenza" è qualcosa di più e di meglio della "coesistenza" e permette un arricchimento culturale e sociale reciproco, da cui la società italiana può e potrà trarre grande vantaggio.